

Quando la mente rimane «in folle» anche la libertà è un tunnel oscuro

Che idea, abolire i manicomi per risolvere i problemi dei malati di mente: questa sì che è roba da matti. Bisogna però riconoscere che la famosa legge 180 del 1978 ha avuto almeno il merito di coinvolgere il pubblico senza mezzi termini, sbattendo il mostro in prima pagina e rimettendo in libera circolazione gli ospiti degli ex manicomi. Fu una vittoria della ragione sull'oscurantismo delle camicie di forza, un trionfo delle buone intenzioni. Ma in realtà ci si limitò a sostituire il nome del manicomio con quello più rassicurante di ospedale psichiatrico ed a rimettere in libertà i malati scaricando l'onere dell'assistenza sui familiari. Ciò accadde perché la «180» aveva previsto strutture sostitutive che trovarono attuazione soltanto in minima parte per la carenza cronica di fondi e programmazioni. Al resto poi ci pensarono i soliti tagli alla spesa sanitaria, che hanno già creato seri problemi all'industria farmaceutica, mettendo in crisi



Il gruppo Panna acida nello spettacolo «Mal di mare»

il futuro di molti sani di mente, figuriamoci quello dei malati.

Questi, appena accennati, ed altri consimili sono stati i problemi trattati da «In folle», una giornata di studio tenuta sabato scorso nella Sala dei congressi di via Corrido-

ni dall'assessorato ai servizi sociali della Provincia di Milano, che ha inteso in questo modo porre l'accento sullo stallo di una situazione che rischia di aggravarsi senza possibilità di soluzione alcuna. Ma la novità più importante, che sottrae questa notizia alla pagina della cronaca, sta nell'impostazione «spettacolare» del convegno. Si è pensato che, per coinvolgere il pubblico dei non addetti ai lavori, bisognava evitare il solito pane per iniziati farcito con tanti «bla bla». Così una decina di giornalisti sono stati invitati a riscrivere in prima persona le odisse dolorose di alcuni pazienti che le Unità sanitarie di Melegnano e Rozzano hanno tentato di reinserire nella società, per recuperare alla vita civile la quotidianità del matto, uscito senza molte prospettive dal tunnel tragico dei letti di contenzione.

Il gruppo teatrale dei «Panna acida», che ha replicato in serata un copione pertinente, «Mal di mare», ha letto le storie di queste ordinarie follie, per farne emergere i fantasmi che devono scrollare le coscienze di tutti quelli che la psichiatria definisce sani. Tra le tante valga per tutte l'esperienza della povera Piera (di Michela Dazzi): una ragazza di venticinque anni, enuretica, convinta di essere una bambina, nata prematura di un solo chilo e mezzo ed orfana di entrambi i genitori, è cresciuta dimenticata da tutti negli ospedali. Piera cerca disperatamente la mamma e questa sua drammatica solitudine si manifesta spesso sotto forma di autolesionismo.

Le altre umane disgrazie riviste attraverso gli occhi di Bruno Ambrosi, Emanuela Cadringer, Camilla Cederna, Anna del Bo Boffino, Gabriele Invernizzi, Francesca Raspini, Piera Rolandi, Piero Scaramucci e Corrado Staiano non sono certo meno sconcertanti. Il denominato-

re comune di queste vite in frantumi è appunto la solitudine, che è un male di tutti — principalmente nelle megalopoli — ma i «sani» celano le loro vertigini riempiendo con il lavoro le lunghe giornate, mentre gli psicopatici, nella silenziosa attesa, han-

no tutto il tempo per coltivare la loro follia. Proprio per questo è stato presentato un progetto di inserimento dei malati in ambienti lavorativi: se con ciò non si otterrà sempre una completa guarigione, si potrà per lo meno evitare l'uso frequente degli psicofarmaci e quello ben più pericoloso dell'elettrochoc.

Il pubblico, massicciamente presente fin dalla prima mattinata, ha potuto assistere ad alcuni filmati girati negli ultimi anni su questi «Matti da rilegare», come recita il titolo di un servizio giornalistico Rai. Molti anche i politici (Novella Sansoni, Maria Pia Garavaglia, Faustino Boioli, Sergio Moroni) e i tecnici intervenuti (Antonio Guerrini, Giampiero Savuto, Roberto Casago, Flavio Orlando), ma i veri protagonisti, almeno per un giorno, sono stati loro: i malati dimenticati e rissumati dal palcoscenico della vita in uno spettacolo tristemente reale.

Diego Gelmini

Quel mago-palazzinaro vuole il bosco per sé Contrattacco dei lupi

Come cambiano le fiabe viste dalla parte del lupo, raccontate non con l'occhio del cacciatore ma con quello di chi deve scansare le fucilate. All'insegna di questo ribaltamento è nata «Ma i lupi non hanno paura», una commedia per ragazzi di Mauro Lo Verde che la compagnia Giovenale ha portato sul palcoscenico del teatro Leone XIII.

Re, regine, maghi e animali sono gli ingredienti prelibati della letteratura pedagogica, capaci di stimolare i voli pindarici dei piccoli e degli adulti. Anche in questo copione il cattivo è un mago (Antonio Basilisco), governatore della foresta, che vuole raderla al suolo per i suoi malcelati fini da palazzinaro. Per far ciò occorre il consenso di Re Pigro (Giancarlo d'Amico d'Atri), ma così pigro che un valletto sbadiglia in sua vece. All'annuncio del pericolo tutta la foresta è in sobbuglio: spuntano danzando le ninfe, appaiono due gufi (in realtà due gufette) e lo Spirito del bosco. Costui, volendo far fronte al triste momento, trasforma in uomini due lupi, perché convincano il re che non sono affatto cattivi, la cattività riesce bene soltanto a stomaco pieno, i lupi più che altro hanno fame. Così, dopo l'abolizione dei bambini cattivi, anche i lupi subiscono la medesima sorte: non più lupi cattivi, ma soltanto lupi affamati.

Ma in questa favola c'è un altro quadrupede che merita molta attenzione: è un felino, un tenero micio sotto la cui pelliccia si cela il mimo Fulvio Fiori. Costui è l'anima del palcoscenico, la coscienza degli attori, la pietra di paragone della recitazione di ciascuno: sgattaiola, ammicca, ironizza con pochi gesti e fa controcena ai suoi colleghi; è un mimo comico di talento che ha scelto il giusto modo di esprimersi, perché, quando veste i panni del principe Arcadio, aspirante alla mano della principessa (Laura Rozza), non è certo efficace come il felino da poco lasciato.

Più di venti interpreti si alternano sul palcoscenico. Tra loro c'è anche una compagnia comica (Varena Dellamora, Valentina Della Riva, Silvana Rossello e Antonella Buzzacchi).

Questa compagnia Giovenale, che aspira a diventare il Teatro stabile del «Leone XIII», ha saputo ben mescolare generi e persone tra loro diverse; è riuscita nel suo intento pedagogico, offrendo un prodotto quasi sempre pimpante, adatto a divertire i ragazzi, destinatari privilegiati di questo copione. Meno brillanti, invece, alcune interpretazioni che talvolta zoppicano su questa o quella battuta. Ma è solo questione di pratica. Indovinati i costumi, povere ma efficaci le scenografie

d. g.